



Istituto Cattaneo

Dati e analisi per capire l'Italia che cambia

ANALISI | 26 marzo 2021

2020: anno di svolta per l'immigrazione italiana?

Dall'espansione alla contrazione: cause e prospettive

A CURA DI

ASHER D. COLOMBO

GIANPIERO DALLA ZUANNA

INFORMAZIONI E CONTATTI MEDIA

Prof. Asher D. Colombo, Presidente | Prof. Salvatore Vassallo, Direttore

+39 351 7851 417 | istitutocattaneo@cattaneo.org | www.cattaneo.org

Istituto Carlo Cattaneo

L'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo è sorto nel gennaio 1965, raccogliendo l'eredità dell'Associazione di cultura e politica "Carlo Cattaneo" costituita nel 1956. Il 15 maggio 1986, con decreto del Presidente della Repubblica, è stato riconosciuto come Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo ed eretto in ente morale, senza fini di lucro. Promuovere attività di ricerca, editoriali e di formazione sull'Italia contemporanea, con particolare riferimento ai fenomeni politici, sociali, culturali ed economici, al funzionamento delle istituzioni, all'esercizio delle libertà collettive e individuali costituzionalmente garantite. Preoccupazione primaria della Fondazione è l'attenzione ai dati empirici analizzati in base ai migliori standard metodologici consolidati in campo scientifico ed al tempo stesso la divulgazione dei dati e delle ricerche presso un pubblico non accademico, nella convinzione che la diffusione di tali conoscenze sia un fattore di sviluppo democratico e di vigore per la vita civile.

Strada Maggiore, 37 – 40125 Bologna

© Istituto Carlo Cattaneo

2020: anno di svolta per l'immigrazione italiana?

Dall'espansione alla contrazione: cause e prospettive

Dopo quasi un ventennio di dinamica migratoria impetuosa, il nuovo bilancio demografico diffuso dall'Istat mostra che nel 2020 gli ingressi dall'estero hanno grossomodo corrisposto alle uscite. La pandemia, e le restrizioni con cui si è cercato di combatterla, hanno molte responsabilità in questo calo, ma uno sguardo di più lungo periodo sui dati rivela che, pur avendo mantenuto il segno positivo, il saldo migratorio aveva smesso di crescere già dopo il 2008, con lo scoppio della prima crisi economica. Tanto l'espansione quanto la contrazione successiva sono largamente da imputare a cambiamenti strutturali avvenuti nella demografia e nel mercato del lavoro. L'analisi che presentiamo mostra che la composizione demografica del mercato del lavoro italiano nel primo decennio del nuovo secolo soffriva di livelli di carenza di manodopera decisamente elevati, in particolare nelle aree del Centro-Nord e nei settori del mercato del lavoro in cui le mansioni sono poco qualificate, poco remunerate e faticose. Il futuro, però, sembra riservare livelli di carenza di manodopera non solo superiori a quelli attuali, ma estesi anche a settori dell'offerta fino a oggi sovrabbondanti, in particolare nelle regioni meridionali del paese e perfino tra i diplomati e i laureati. Il carattere recessivo della dinamica migratoria si somma al declino demografico in atto da tempo aggravando potenzialmente difficoltà già molto estese nei processi di ricambio della forza lavoro. Se, come tutti ci auguriamo, l'economia si riprenderà, è quindi probabile che le immigrazioni riprendano con rinnovato vigore.

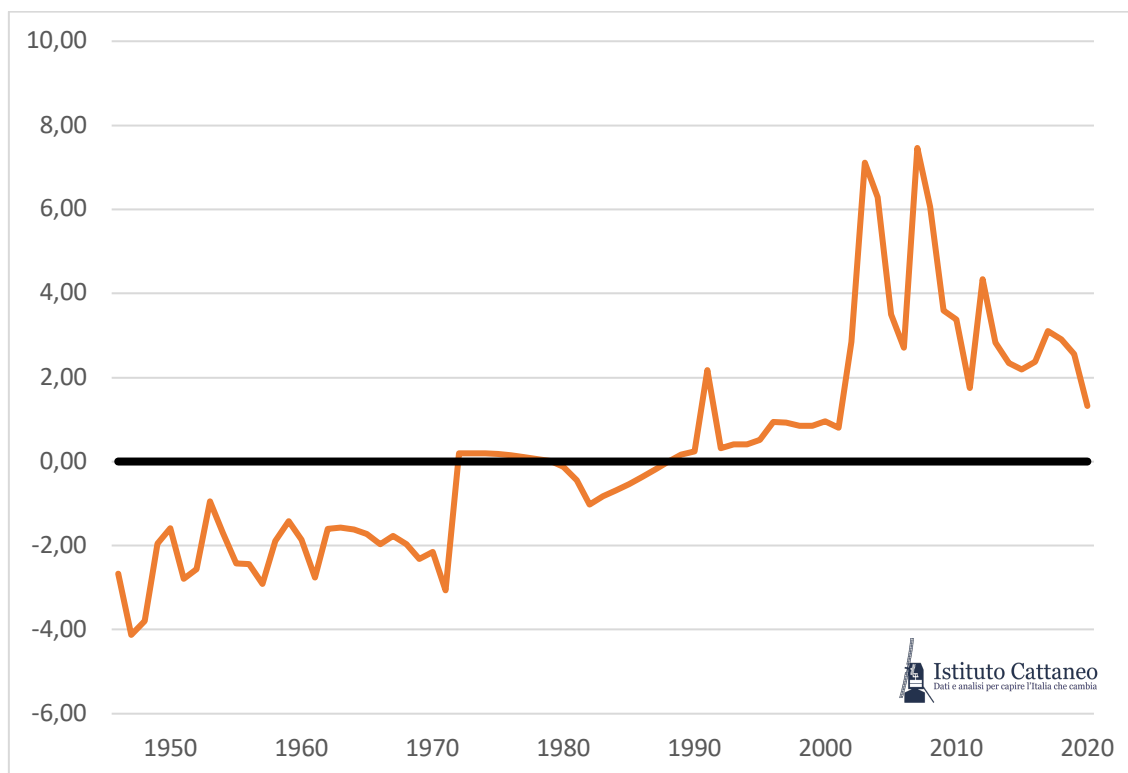
1. Una svolta in atto già da tempo

Il 26 marzo di quest'anno l'Istat, l'Istituto Nazionale di Statistica, ha diffuso i dati relativi al bilancio demografico per l'anno 2020. Tra le molte peculiarità di un anno diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto – a causa della pandemia e delle restrizioni che ne

sono conseguite, tra le quali quelle riguardanti la mobilità delle persone - una rischia di passare inosservata. Eppure si tratta di un dato davvero sorprendente.

Come mostra la fig.1, infatti, dal 1972 l'Italia ha interrotto una tendenza secolare e invertito per la prima volta il suo saldo migratorio da negativo a positivo. Da quell'anno, con alcune eccezioni negli anni Ottanta, gli ingressi hanno costantemente superato le uscite. Ma è in particolare nel nuovo secolo che la crescita è stata impetuosa, fino a toccare un picco nel 2007, quando le iscrizioni in anagrafe dall'estero superarono le cancellazioni di quasi mezzo milione di unità. Nel 2020 però, il saldo migratorio italiano ha registrato un vero e proprio brusco crollo, tornando ai livelli precedenti il boom migratorio avviatosi a inizio secolo. Gli ingressi hanno sperato le uscite di poco meno di 80 mila abitanti. In un paese in cui, nel decennio precedente, gli ingressi avevano superato le uscite al ritmo di 200 mila unità in media ogni anno, e in quello 2000-09 le avevano superate addirittura di 250 mila unità in media ogni anno, si tratta di una svolta storica.

Fig. 1. Saldo migratorio (ingressi – uscite) per 1.000 abitanti, Italia, 1946-2020



La drastica riduzione del saldo migratorio registrato nel 2020 è senz'altro un effetto delle conseguenze dirette e indirette della pandemia, prime tra tutte le ripercussioni sul mercato del lavoro, e delle restrizioni alla mobilità territoriale con cui si è cercato di combatterla. Le prime stime condotte dall'Ocse confermano che la pandemia ha avuto un impatto decisivo sui flussi migratori fin dal primo semestre del 2020. I dati per i paesi appartenenti all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico mostrano una contrazione del 46% dei permessi rilasciati a cittadini stranieri rispetto all'anno precedente. Si tratta di una riduzione riconducibile in parte al calo della mobilità degli studenti, ma in buona parte anche alla "gelata" della domanda proveniente dal mercato del lavoro. Il rapporto pubblicato dall'Ocse definisce il 2020 un anno di calo storico per le migrazioni internazionali nell'area considerata¹. È probabile che questa affermazione possa essere estesa anche al di fuori di quell'area.

Certamente anche l'Italia ha sperimentato, nel 2020, lo stesso crollo². Eppure, nonostante questo minimo storico, il dato relativo al 2020 appare in continuità con una tendenza che era in atto già da qualche anno. Il grafico in fig. 1 mostra che la crescita del saldo migratorio, infatti, si è fermata nel 2008 per toccare il suo punto più basso nel 2011 e risalire, per l'ultima volta, nel 2012, anno dopo il quale il saldo migratorio ha continuato a scendere. La crisi del Covid-19 sembra quindi avere di fatto accelerato un processo già in atto iniziato con la crisi economica del 2008. Le due crisi economiche, in Italia, hanno colpito duramente. Il Pil è calato pesantemente, con punte evidenti nel 2009 e nel 2012; gli occupati sono diminuiti, e il calo dell'occupazione si è avvertito particolarmente proprio in alcuni dei settori a più alta intensità di lavoro immigrato. Nel 2007, l'anno prima dello scoppio della crisi economica, il tasso di occupazione degli stranieri era superiore a quello degli italiani di quasi dieci punti percentuali; nel 2019 i due valori risultavano ormai allineati.

2. *Nord e Sud*

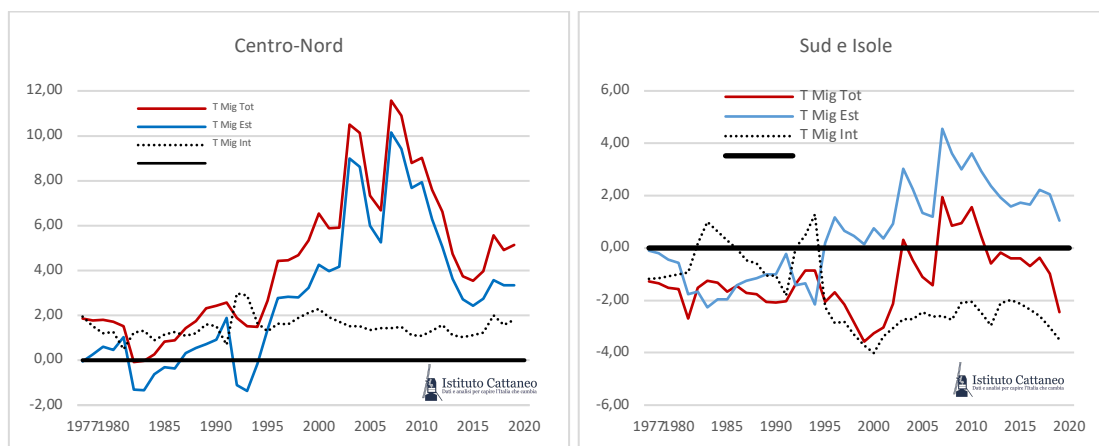
L'andamento del saldo migratorio nel paese nasconde due dinamiche assai diverse nelle aree centro settentrionali e in quelle meridionali. Lo mostrano i grafici nelle figg. 2 e 3 che permettono di distinguere i movimenti interni, i movimenti con l'estero e i movimenti complessivi a seconda dell'area di residenza. I movimenti interni riguardano trasferimenti di residenza tra comuni italiani; i movimenti con l'estero riguardano i trasferimenti di residenza da e per l'estero; i movimenti totali riguardano la somma dei due precedenti.

Nel corso di questi anni, le vicende migratorie delle due aree del paese sono state decisamente diverse³. Al Centro-Nord il tasso migratorio complessivo è stato positivo in tutto

il periodo considerato. I livelli sono stati inferiori al 4‰ annuo fino alla metà degli anni Novanta, dopo i quali sono cresciuti superando addirittura il 10‰, per poi attestarsi all'interno di un intervallo compreso tra poco meno di 4‰ e 6‰ dallo scoppio della crisi economica del 2008 fino a tutto il 2019. Questi andamenti possono essere sostanzialmente ricondotti alle variazioni dei tassi migratori con l'estero. Il tasso migratorio interno è infatti rimasto certamente sempre positivo, con valori attorno all'1-2‰, ma non ha mostrato alcuna tendenza alla crescita nel quarantennio considerato. Se in passato alla crescita della domanda di lavoro dequalificato al Nord aveva risposto l'emigrazione dal Sud e dalle isole, nel nuovo millennio l'immigrazione dall'estero ha preso il posto di quella italiana nelle regioni del Nord-Ovest e nelle grandi città del Centro-Nord, e ha fornito un contributo decisivo alla crescita della domanda di forza-lavoro dequalificata nelle regioni del Nord-Est, dopo che a lungo anche in queste aree avevano prevalso le emigrazioni.

Nel Mezzogiorno, invece, il tasso migratorio complessivo è stato positivo solo per un breve periodo, tra il 2007 e il 2011, e comunque mai con valori paragonabili a quelli del Centro-Nord Italia, ovvero mai superiori al 2‰. Ciò è accaduto perché, malgrado il tasso migratorio con l'estero diventasse positivo già nel 1995, quello con il Centro-Nord, a partire dallo stesso anno, è restato sempre negativo, anche se con valori compresi tra -2‰ e -4‰ decisamente lontani da quelli registrati della grande migrazione da Sud a Nord tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta⁴. In tutto il quarantennio, tuttavia, raramente il saldo migratorio annuo fra Mezzogiorno e Centro-Nord è sceso al di sotto di 40 mila unità. La serie storica mostra però che le due crisi economiche hanno prodotto effetti diversi sulle migrazioni interne e sulle migrazioni con l'estero. Queste ultime si sono ridotte, ma le prime sono riprese, come mostra la crescita, pur non fortissima, del valore di segno negativo del tasso migratorio interno nell'ultimo tratto del decennio appena conclusosi.

Fig. 2. Saldo migratorio (ingressi – uscite) totale, con l'estero e interno per 1.000 abitanti a seconda dell'area di residenza, Nord e Centro, Sud e Isole, 1977-2019



3. I persistenti fattori della dinamica migratoria italiana

Nella crescita progressiva delle migrazioni dall'estero avviata nel 1972, e poi nel vero e proprio *migration boom* che ha caratterizzato il paese tra il 2002 e il 2007, così come nella dinamica migratoria interna, un ruolo determinante va assegnato ai fattori demografici e a quelli economici. Il loro andamento appare coerente con la dinamica migratoria che abbiamo ricostruito.

L'analisi dei rapporti tra potenziali nuovi ingressi nel mercato del lavoro italiano e potenziali uscite verso la pensione condotta in tab. 1 suggerisce l'esistenza di relazioni piuttosto strette tra economia e demografia da un lato, fenomeni migratori dall'altro. La tabella mostra l'evoluzione dell'offerta di lavoro e delle sue caratteristiche nelle due aree del paese considerate, tra il 2004 e il 2020. I valori in tabella rappresentano il rapporto tra potenziali nuovi ingressi nel mercato del lavoro, la componente in età compresa tra i 20 e 24 anni, e le uscite imminenti, rappresentate dalla componente di età compresa tra i 60 e i 64 anni, per ciascuna categoria considerata. Così, se nel 2020 il valore complessivo di questa misura per i cittadini di sesso maschile e femminile, con qualunque titolo di studio e residenti in qualsiasi area del paese è pari a 76, ciò significa che oggi, per 100 lavoratori prossimi ad andare in pensione, ad affacciarsi al mercato del lavoro con quelle

stesse caratteristiche ci sono solo 76 potenziali nuovi lavoratori. Più il valore indicato in tabella è inferiore a 100, più cresce il fabbisogno di manodopera che rischia di non essere soddisfatto. Più è superiore, più la forza lavoro è sovrabbondante.

Il confronto tra la situazione di oggi e quella all'inizio del boom migratorio mostra precisamente il ruolo dei fattori demografici ed economici. Il decennio del boom migratorio è coerente con una situazione di forte carenza di forza lavoro le cui caratteristiche sono ben definite. Le dimensioni di questa carenza, infatti, crescevano passando dalle aree meridionali a quelle centro-settentrionali del paese e passando dalla componente più qualificata a quella meno qualificata della forza lavoro. Tale carenza era, poi, più alta tra le donne che tra gli uomini nella componente meno qualificata della forza lavoro, mentre era più alta tra gli uomini che tra le donne nella componente più qualificata. Non è difficile vedere in questa carenza i settori maggiormente caratterizzati dalla presenza di forza-lavoro di origine immigrata: i settori dequalificati del terziario, l'economia dei distretti e della piccola e media impresa nelle regioni del Nord-Est e del Centro, i servizi alla persona, in particolare quelli di cura degli spazi domestici e di accudimento, soprattutto quelli rivolti agli anziani, il lavoro nell'agricoltura *job-intensive*, in particolare nelle regioni meridionali del paese. È proprio una presenza particolarmente elevata di immigrati anche istruiti in attività poco qualificate, se comparata a quella dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale, una delle caratteristiche che hanno a lungo definito un peculiare "modello mediterraneo" di immigrazione. Si tratta di un modello che l'Italia ha condiviso con la Spagna, il Portogallo e, in parte, la Grecia, ma che ha incarnato con caratteristiche estreme, specialmente a causa dell'accentuata vocazione manifatturiera di ampie zone del paese. A caratterizzare questo modello è stato, negli anni alle nostre spalle, il ruolo cruciale della domanda di lavoro espressa dal paese di arrivo, in particolare quando, come nel caso italiano, la crescita economica stava generando un aumento della domanda di lavoro dequalificato, poco prestigioso, poco pagato e spesso faticoso, non soddisfatta da una offerta di forza lavoro nativa sempre più istruita, con crescenti aspirazioni occupazionali e un'ampia protezione economica offerta dalle famiglie⁵.

Nelle regioni meridionali, infine, i valori mostrano un mercato del lavoro particolarmente sfavorevole per i giovani, con livelli drammatici tra i diplomati, in particolare donne. Nel 2004 tra i diplomati c'erano 348 potenziali nuovi lavoratori ogni 100 potenziali nuovi pensionati, che superavano quota 500 – quindi cinque volte tante - tra le donne. Non stupiscono, quindi, i trasferimenti di diplomati e laureati dal Sud al Nord, dove comunque i valori restavano elevati. Ma la carenza nella manodopera tra i non diplomati al Sud restava comunque inferiore a quella che si registrava al Nord. Era quindi il Nord, molto più del Sud, ad attrarre lavoratori dall'estero per posizioni a bassa qualificazione. Tuttavia, anche al Sud c'è stato spazio per forza lavoro straniera impegnata in

lavori poco qualificati, anche a causa di un minor controllo sul mercato del lavoro, spesso immerso in situazioni di persistente illegalità.

Una domanda di lavoro a bassa qualifica, in genere faticoso, con garanzie e compensi modesti, come quella qui descritta difficilmente incontra un'offerta caratterizzata da una presenza sovrabbondante di giovani in possesso di titoli di studio elevati, aspirazioni selettive, spesso "protetti" da una famiglia in grado di evitare loro lavori ritenuti non conformi alle aspettative. Incontrerà, invece, più facilmente una componente dell'offerta caratterizzata da livelli comparativamente modesti di "selettività" nella ricerca del lavoro e per la quale l'entità dei compensi va valutata in confronto non alla forza lavoro locale, ma a una forza lavoro ancora più insicura e con compensi anche inferiori. Queste caratteristiche sono più frequenti tra i lavoratori immigrati che tra quelli nativi.

Se, dunque, nelle regioni del Centro-Nord la presenza straniera ha preso a crescere negli anni Settanta e ha poi conosciuto un'impennata all'avvio del nuovo secolo, lo si deve in gran parte all'azione di fattori strutturali, alla combinazione fra calo demografico e crescita dell'istruzione che ha accentuato la carenza di manodopera poco qualificata. Nel breve periodo, invece, l'andamento negativo dell'economia (calo dell'occupazione e incremento della disoccupazione) ha frenato i nuovi arrivi, malgrado il quadro demografico continuasse a essere potenzialmente favorevole agli arrivi dall'estero.

Tab. 1. *Turn-over del mercato del lavoro secondo il genere, il livello di istruzione e il luogo di residenza, Italia, Centro-Nord, Sud e Isole; Rapporto (P20-24/60-64) x 100 nel 2004, nel 2020 e nel 2036*

	2004			2020			2036		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Senza diploma									
CN	35	19	26	31	18	24	18	15	17
SI	71	42	55	37	21	28	29	20	24
ITA	47	26	35	33	19	26	30	22	26
Con diploma									
CN	198	296	239	120	109	115	89	75	82
SI	348	530	425	160	163	162	102	93	98
ITA	239	360	290	132	124	128	88	77	82
Totale									
CN	84	75	79	79	67	73	63	57	60
SI	142	127	134	91	77	84	65	57	61
ITA	102	91	96	83	70	76	64	57	60

La tabella consente anche di fare ipotesi su un futuro non troppo lontano, in gran parte già scritto. Le ultime tre colonne, infatti, proiettano in avanti la situazione attuale utilizzando le previsioni demografiche già prodotte dall'Istat per il periodo 2018-2065. L'anno prescelto è il 2036⁶. La tabella fornisce i valori per le stesse caratteristiche con cui la forza lavoro è stata stratificata negli anni precedenti, usando un procedimento per i cui dettagli si rimanda alla nota metodologica. I dati per il 2036 non dipendono dunque né dalle (incerte) previsioni sulla futura fecondità (perché i futuri lavoratori del 2036 sono tutti già nati), né dalla mortalità, che in età 0-64 è ormai bassissima. Introiottano invece le (ancor più incerte) previsioni dei futuri flussi migratori, che però – a meno di mutamenti radicali – non dovrebbero essere tali da mutare il quadro di fondo.

L'analisi del turn-over del mercato del lavoro nel 2036 rivela livelli di mancanza di forza di lavoro superiori a quelli odierni. Nelle regioni del Centro-Nord la carenza di manodopera a bassa qualifica sarà tale che per ogni nuovo ingresso andranno in pensione oltre 6 unità, che diventano oltre 6 nel caso della componente femminile. Le implicazioni di questa evoluzione appaiono in modo particolarmente evidente se consideriamo proprio quest'ultimo caso. Anche assumendo una previsione prudenziale – e altamente improbabile dato il progressivo invecchiamento della popolazione e il lento ma progressivo allineamento dei tassi di attività femminile a quelli maschili – di mantenimento degli

attuali livelli di domanda da parte delle famiglie di servizi lavoro domestico e di assistenza agli anziani, è chiaro che il fabbisogno strutturale di addetti a queste occupazioni, per lo più fornite da donne immigrate, potrà essere soddisfatta solo con livelli crescenti di reclutamento dall'esterno. Altre soluzioni sono ovviamente possibili, ma richiederebbero cambiamenti strutturali e culturali generalmente lenti, come l'aumento delle case di riposo per anziani e/o dell'assistenza domiciliare integrata, la redistribuzione dei compiti domestici all'interno dei nuclei famigliari o radicali riforme del regime di welfare.

A differenza di oggi, però, nel 2036 gli squilibri di cui abbiamo dato conto si saranno approfonditi ed estesi. Si saranno approfonditi perché le componenti oggi in sofferenza lo saranno ancora di più. Consideriamo, per esempio, la componente maschile della forza lavoro non diplomata nelle aree economicamente più avanzate del paese, quelle del Centro-Nord. Oggi ogni 3 pensionati si registra un nuovo ingresso, ma nel 2036 per ogni nuovo ingresso i pensionati saranno addirittura quasi 6. Ciò accade perché, attorno al 2036 saremo in piena "tempesta demografica", con il massimo di lavoratori in uscita (i figli del "baby boom") e il minimo di potenziali lavoratori in entrata.

Gli squilibri si saranno poi estesi in insediamenti sociali finora inediti. In primo luogo, perché il Mezzogiorno si troverà, in generale, in una situazione di carenza maggiore rispetto a quella in cui è trovato il Centro-Nord nel periodo del boom migratorio, quello che in tabella è presentato dai dati relativi al 2004. In secondo luogo, perché, per la prima volta, un tasso di ricambio insufficiente della popolazione non riguarderà più solo i non diplomati, ma anche i diplomati e i laureati, perfino nelle regioni meridionali e insulari dove, ancora oggi, vi sono 162 potenziali nuovi ingressi per 100 prossimi pensionati. Nel 2036 le previsioni indicano che nel Mezzogiorno i nuovi potenziali ingressi saranno 98 per 100 uscite, mentre nel Centro-Nord saranno 82.

La discontinuità registrata dal crollo del saldo migratorio nel 2020, quindi, si inserisce all'interno di una continuità di lungo periodo. È fin troppo facile prevedere che in un prossimo futuro, se – come tutti speriamo – il sistema economico italiano si riprenderà dopo la crisi del 2008 e l'ulteriore "gelata" indotta dalla pandemia, la domanda di lavoro straniera riprenderà con forza, replicando quanto è accaduto nel primo decennio di questo secolo. Infatti, la domanda di forza lavoro non qualificata potrà essere soddisfatta solo da immigrati stranieri disponibili ad accettare condizioni di lavoro, compensi e aspirazioni che i giovani italiani possono permettersi di rifiutare, anche perché l'offerta di lavoro qualificato da parte delle imprese e dello Stato dovrebbe aumentare. Giovani, peraltro, che almeno per i prossimi vent'anni saranno in numero molto minore rispetto ai *baby boomers* nuovi pensionati. Questa non è una novità, bensì la replica di un modello migratorio che caratterizzò l'Italia nei trent'anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, quando a soddisfare quella carenza di forza lavoro (sia non qualificata che

qualificata) è stata l'immigrazione interna⁷. Quindi, se il paese si avvierà su un sentiero di ripresa economica, l'inversione del saldo migratorio del 2020 è destinato a essere qualcosa di congiunturale, piuttosto che strutturale, e le immigrazioni dall'estero resteranno essenziali – almeno per i prossimi vent'anni – per il rinnovo della forza di lavoro e della popolazione italiana.

NOTE

¹ OECD (2020), *International Migration Outlook 2020*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/ec98f531-en>.

² Riferendosi ai primi sei mesi del 2020 Bonifazi, Conti, Sanguinetti e Strozza avevano mostrato una riduzione del saldo migratorio a livelli trascurabili, 18 mila unità, riconducibile in misura preponderante alla riduzione degli ingressi e solo in misura più modesta alla crescita delle uscite, v. Bonifazi, C. et al., “La pandemia di Covid-19 e le migrazioni internazionali in Italia”, in *Studi emigrazione*, LVIII, 221, 41-55, 2021.

³ Colombo, A. and Dalla-Zuanna, G., “Immigration Italian Style, 1977-2016” in *Population and Development Review*, 2019, 45(3):585–615; Colombo, A. and Dalla Zuanna, G., “Migrazioni, Demografia e Lavoro in Un Paese Diviso.” In *Quaderni Di Storia Economica (Economic History Working Papers)* (45), 2019, Roma, Banca d’Italia; Avola, M. “The ethnic penalty in the Italian labour market: a comparison between the Centre-North and South”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2015, 41, 11, pp. 1746-1768

⁴ Panichella, N., *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014

⁵ Reyneri, E. – Pintaldi, F., *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Bologna, Il Mulino, 2013, 109-segg.; Ricolfi, L. 2019. *La Società Signorile Di Massa*, Milano, La nave di Teseo.

⁶ Il calcolo della popolazione distinta per titolo di studio nell’anno 2036 si basa sulle seguenti regole: per la classe di età 60-64 si è riportata la popolazione della classe di età 45-49 nel 2020 con la stessa distribuzione per titolo di studio; per la classe di età 20-24, alla popolazione stimata per l’anno 2036 si è imposta la stessa proporzione di diplomati e non diplomati che quella classe di età aveva nel 2020.

⁷ Dalla Zuanna, G. “Population replacement, social mobility and development in Italy in the twentieth century”, in *Journal of Modern Italian Studies*, 2006, 2, pp. 188-208.

Come sono state fatte queste analisi. Per produrre le analisi presentate in questo studio l’Istituto Cattaneo di Bologna ha utilizzato dati di fonte amministrativa e di survey. I grafici presentati nelle fig. da 1 a 3 si basano sulle serie storiche prodotte dall’Istat e disponibili alla pagina seriestoriche.istat.it, aggiornati con i dati dei bilanci demografici pubblicati sempre dall’Istat nella *Demografia in cifre* alle pagine demo.istat.it. L’analisi presentata in tab. 1 si basa su elaborazioni condotte dagli autori sui microdati della Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro e sulle Previsioni della popolazione per gli anni 2018-2065 disponibili sempre nella *Demografia in cifre*. L’indagine, le elaborazioni e la stesura del testo sono state condotte nell’ambito delle attività dell’area di ricerca “Misure e analisi del cambiamento sociale” presso l’Istituto Cattaneo da Asher Colombo e Gianpiero Dalla Zuanna.